

Rivolta contro gli studi di settore in campo anche il centrosinistra

Pd compatto: «Vanno modificati e adeguati alla nuova congiuntura»

VENEZIA — Mentre artigiani e commercianti si prodigano nel tentativo di dilatare i confini della protesta contro gli studi di settore, il Partito democratico risponde al grido di dolore delle partite Iva presentando un ordine del giorno (accolto dal governo) in cui chiede «un'accurata verifica» degli studi in questione ed un ribaltamento dell'onere della prova, in caso di presunta «non veridicità dei ricavi dichiarati», dal contribuente al Fisco. Tra i firmatari, c'è pure l'industriale democratico Massimo Calearo, che arriva a teorizzare l'eliminazione vita natural durante degli studi di settore: «Magari non subito, però pensiamoci».

Il Pd si erge insomma a paladino della piccola impresa, impegnata in questi giorni a soffocare gli studi di settore con estenuanti mediazioni nei palazzi romani e pure nelle piazze del Veneto, tra firme e gazebo e chissà, forse anche una manifestazione. Soprattutto quest'ultima ipotesi, ventilata dal presidente pasdaran della Confartigianato trevigiana Mario Pozza, rischia di creare più di un imbarazzo nei corridoi della categoria, ché il governo in carica dovrebbe essere «amico», almeno sulla carta e per tradizione, ed il tutto rischia d'assumere contorni paradossali. Particolare che non sfugge ai democratici, decisi a prendere in contropiede la maggioranza con un ordine del giorno che impegna l'esecutivo ad effettuare «un'accurata verifica degli studi di settore» ed a valutare «la predisposizione di interventi necessari affinché l'onere di dimostrare la non veridicità dei ricavi dichiarati sia a carico dell'amministrazione finanziaria e non dei contribuenti», com'è invece oggi. Tanto per dire: secondo le stime della Cgia di Mestre, ad un'impresa imbrigliata nel contenzioso dimostrare la propria innocenza costa dai 3 ai 6 mila euro. L'ordine del giorno è stato accolto dal sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas, ma l'onorevole Simonetta Rubinato, pure tra i firmatari, non si accontenta: «Ora attendiamo il governo al varco del decreto per lo sviluppo. Vedremo come intendono intervenire sugli studi di settore». L'iniziativa democratica, che segue un analogo ordine dell'Udc del toscano Nedo Lorenzo Poli ed anticipa la discussione sull'interpellanza firmata dal pidiellino Fabio Gava (più quaranta), gode della benedizione del coordinatore regionale Paolo Giaretta, secondo il quale «non si può negare che esista un problema di adeguamento degli studi di settore alle mutate condizioni economiche del Paese. Dobbiamo dare a questi strumenti maggior flessibilità, attraverso un percorso concordato con le categorie. Nulla di nuovo, in realtà: chiedemmo la stessa cosa a Visco, un anno fa». Ed anche allora, in prima fila, si scorgeva la **Rubinato** al grido: «Vogliamo un Fisco più leale».

L'obiettivo sembra essere quindi la revisione dei vituperati parametri («Una misura urgente e concreta, se si vuole aiutare il sistema delle piccole e medie imprese - afferma il terzo dei tre firmatari, Giampaolo Fogliardi - In caso contrario, sarà l'ennesimo inutile spot»), ma c'è anche chi, come Massimo Calearo guarda pure un po' più in là: «Secondo me gli studi di settore andrebbero proprio aboliti: non rispecchiano la realtà, hanno generato il terrore del contenzioso e, così come sono, tratteggiano uno Stato che non considera il cittadino un cliente, come vorremmo, ma un servo».

Si attendono ora responsi da Roma, con un avvertimento, lanciato dal segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi: «Stavolta si rischia davvero la ribellione fiscale. In un periodo di crisi senza precedenti, con le imprese che muoiono ad un ritmo di gran lunga superiore rispetto all'anno scorso, con una tassazione che sfiora il 54 per cento ed un gettito fiscale che, nonostante tutto, cresce del 2,7 per cento, non si può continuare a stabilire il reddito delle partite Iva per decreto. Il governo deve porre rimedio, in tempi brevissimi».

Marco Bonet